

Idee

Suggestivo viaggio del geografo Matteo Meschiari che in un saggio indaga sulle fonti ispirative di sei scrittori liguri e lombardi considerando i profondi e sotterranei legami tra luogo e anima in una prospettiva esistenziale e spazio-temporale



PAESAGGIO

L'abitante del letterato

MASSIMO ONOFRI

Il libro, pubblicato da Mucchi editore, s'intitola *Nelle terre esterne. Geografie, paesaggi e scritture* (pagine 272, euro 16,00) e si compone di saggi – già usciti ma riscritti, o del tutto inediti –, che prendono in esame sei scrittori, tre liguri (Camillo Sbarbaro, Italo Calvino e Francesco Biamonti) e tre lombardi (Alessandro Manzoni, l'abate Antonio Stoppani e Carlo Emilio Gadda). L'ha scritto Matteo Meschiari (la brillante prefazione è di Andrea Cortellessa): che è un geografo con forti interessi antropologici. Fatto che, in qualche modo, problematizza, se non ribalta, i termini – diciamo così, diotissotiani – del rapporto tra Letteratura, Storia e Geografia.

Soltanto un geografo epistemologicamente molto attrezzato, infatti, poteva scrivere, come introduzione giustificativa e fondativa, una *Critica della ragione paesaggistica*: là dove non si tratta di determinare i condizionamenti geografici della produzione letteraria, ma di indagare, attraverso i testi degli scrittori, lo stesso concetto di "spazio", il modo dell'uomo di abitare il mondo, ricalcando i passi d'un vero e proprio "Homo geographicus". Meschiari ne è convinto: «Il paesaggio non è una mera porzione di territorio in cui componenti geologiche, biologiche e climatiche formano un sistema di relazioni complesse, ma è quello stesso territorio percepito, rappresentato e modificato dall'uomo». Sicché una domanda s'impone: «In che modo il testo letterario può contribuire a una riflessione geantropologica?». E ancora: «In che misura una scrittura creativa può illuminare sulle prerogative spazio-cognitive dell'uomo?». Per rispondere a tutto ciò, Meschiari invoca un'«inversione di paradigma». Se è vero, infatti, che i testi letterari non cesseranno mai di essere «le cristallizzazioni di un io in un'epoca data», è altrettanto sicuro che essi resteranno, quando si tratta di paesaggio, degli «etnotesti», ovvero dei «documenti spontanei» che, in qualche modo, ci restituiscono, nel suo «fare spazio», «nodi, strategie e narrazioni» dello «stare al mondo» dell'uomo. E allora: che cosa bisognerà cercare in «un testo geoletterario?».

La bibliografia critica, sia sul versante letterario che su quello geografico e antropologico, è sterminata. Ma Meschiari è dotato di una notevole capacità di sintesi, e sa lavorare il problema all'osso della sua essenzialità. Esistono – aggiunge – i «testi con paesaggio» e i «testi di paesaggio»: entità ampiamente studiate. Ma ci sono anche i «testi-paesaggio», assai meno indagati, i quali adottano, nel loro medesimo corpo, «la stessa omologia problematica che si dà talvolta tra mappa e territorio». In tal senso, il paesaggio «non è mai solo un oggetto (panorama)», né rappresenta il «riflesso del soggetto» (correlativo oggettivo), ma si palesa come «vera e propria funzione letteraria», andando a caratterizzare, del testo, la struttura profonda. Per capire meglio il senso di tutto ciò, il lettore può consultare subito il primo notevole capitolo del libro, significativamente intitolato *Camillo Sbarbaro. Geografie vegetali*: che, appunto, muove dall'assunto che, nel ligure, il discorso sui licheni, ossessivamente collezionati, valga innanzi tutto come discorso sulla poesia.

Mi piacerebbe soffermarmi ancora sul libro di Meschiari: e non posso esimermi dal segnalare il capitolo sull'abate Stoppani, ove i ghiacciai, i più desolati e inospitali luoghi del pianeta, diventano anche, come entità mentali, i fondamenti d'una suggestiva metafisica. Mi limito ad aggiungere, invece, che queste pagine ci consentono di leggere e comprendere ancora meglio un libro sorprendente ed elegantissimo appena pubblicato da Raffaello Cortina Editore, e cioè *Foliage. Vagabondare in autunno*, scritto da Duccio Demetrio, il quale, nel 2005, congedò, per gli stessi tipi, un libro affascinante e singolare: *Filosofia del camminare*. Inutile dire che alle spalle di queste pagine – poco importa se in forma più o meno mediata – c'è una tradizione nobilissima che – consegnando anche misteriosamente le idee di vagabondaggio e paesaggio ai fasti d'una potente immaginazione – muove

senz'altro da quel capolavoro che è *Le fantasticherie del passeggiatore solitario* (1776-78) di Jean-Jacques Rousseau, mentre può contare sui contributi di Honoré de Balzac, Henry David Thoreau, Robert Walser, Winfried Georg Sebald, per citare solo alcuni massimi. L'epigrafe ricavata da Nietzsche ci fornisce già il senso profondo del libro: «L'autunno non è solamente una stagione, è uno stato d'animo». Con l'aggiunta, però, che qui tale stato d'animo, inseguito attraverso le più sottili rifrazioni di luce nelle tele di quasi sempre grandissimi pittori (Schiele, Van Gogh, Cézanne, Bonnard, D'Ancona, Pissarro, Sisley, Klimt, Rousseau, Mondrian, Monet, Gauguin, Signorini, Kandinskij, Renoir), si costituirà subito come «modo di essere».

In "Foliage. Vagabondare in autunno" Duccio Demetrio, muovendo dal meraviglioso "Le fantasticherie del passeggiatore solitario" di Rousseau, si abbandona a eleganti riflessioni e meditazioni intrecciandole a suggestioni pittoriche, filosofiche e poetiche

Se stiamo alle categorie di Meschiari, insomma, *Foliage* si colloca senz'altro tra i «testi-paesaggio». Demetrio, infatti, muove dal presupposto che l'autunno ha molto a che vedere con la "forma libro": quando è vero che quest'ultima «racoglie pensieri, storie, concetti che hanno bisogno di separarsi da chi li abbia scritti», per pagine che, come foglie che via via si staccano dall'albero, vanno a posarsi su una panchina o ai piedi d'un albero. Va anche aggiunto – e non è il minor merito – che Demetrio sperimenta questa forma nei più di versi modi (del rapporto con la pittura s'è già detto): non mancando di ancorarsi a imprescindibili fondamenti teorici (da Heidegger a Bachelard), nel mentre s'avvale del commento dei versi dei poeti, letti senza preoccupazioni canoniche o timori reverenziali, da classici come – per stare ai soli italiani – Giosuè Carducci e Attilio Bertolucci, ai felicemente attivi Umberto Piersanti e Vivian Lamarque. Senza dire dei tanti momenti di riflessione sulla scrittura, che mettono capo anche a veri momenti di sperimentazione stilistica: come, per dire, l'«innesco improvviso – c'è un ciliegio di mezzo – di frammenti di diario».

Colloqui

L'ultimo monito di Pressburger, spirito ai confini del mondo

DONATELLA FERRARIO

Ho conosciuto Giorgio Pressburger per un'intervista, era il 2016 e da poco era uscito il film *Il profumo del tempo delle favole*, tratto dal suo libro *Sulla fede*. Il regista era Mauro Caputo che con Pressburger ha avuto un lungo sodalizio artistico. Nel film, Pressburger si mette in gioco, come sempre. In una lunga camminata per Trieste, la città in cui abita da tantissimi anni, interroga se stesso, ripercorrendo la sua infanzia e giovinezza. Un giorno, giovane uomo, su un altipiano carsico, in un assopimento, il senso della vita gli appare chiaro: la certezza è quella di aver compreso ogni cosa, per una manciata di secondi che lo lasciano senza memoria. «Non mi ricordo più nulla, sono ritornate e rimaste le domande: è arrivato qualcosa, lo so, ma subito è sparito, lasciandomi un forte senso di spaesamento». La sua ricerca è continuata ma la fede sfuggiva. La ragione non si voleva mettere da parte: la desolazione di fronte al male era più forte. Perfino osservando la risacca del suo mare triestino ne vedeva la lotta per la sopravvivenza di ogni specie, appena sotto il pelo dell'acqua, sotto quella poesia ingannevole. Al telefono avevamo scherzato, gli avevo detto: «Non potrà mai più guardare il mare con leggerezza». Aveva riso di gusto. Il suo dialogo sul senso ultimo era continuato per tutta la vita: il loden blu, la faccia scavata, Pressburger camminava e camminava, in ricerca. «Sin da bambino ho cominciato un dialogo con qualcosa o qualcuno – che è anche difficile dire chi sia e non è neanche giusto dare un nome, che già è una diminuzione, infatti gli ebrei non danno un nome a questa entità che le altre religioni chiamano Dio, semplicemente –; bene, fin da bambino sento questo dialogo in me, non so con chi e non so dove ma lo sento». Una sera di novembre a Milano, durante la presentazione del film, il nostro colloquio è continuato: era un uomo senza infingimenti, Giorgio Pressburger, gli occhi malinconici esprimevano le difficoltà dei suoi primi anni, quelle che tutti i successi posteriori non sarebbero bastati a cancellare. Un uomo che, nella sua esistenza, aveva sperimentato più forme artistiche, superando alla grande gli steccati che talora sembrano invalicabili: scrittura, teatro, opera lirica, musica. Si figurava un volto dalla voce, mi aveva detto vedendomi, e sosteneva di sbagliarsi raramente. Non c'era una ricetta che poteva offrire a quelle domande di senso: alla fine della proiezione del film qualcuno aveva chiesto una sua risposta. Si era quasi scusato, con quei modi garbati di altri tempi: «Non lo so», aveva detto. «Si cerca». Amava ripetere la frase di Simone Weil: «Si può amare anche ciò che non esiste». Soprattutto credeva nell'uomo, Giorgio Pressburger, e lottava contro i pericolosi individualismi che, oggi, nella nostra Europa, azzerano la solidarietà... Pressburger si portava dietro Budapest, in cui era nato nell'aprile del 1937, da una famiglia ebrea osservante. Si portava dietro la madre che, da sola, aveva cresciuto i tre figli, mentre il padre lavorava nelle miniere della Transilvania, oppressa da una depressione che l'aveva condotta più volte a tentare il suicidio. Aveva in sé, Pressburger, indelebili, le persecuzioni naziste vissute da piccolo, le fughe, l'incubo dell'invasione russa. «Quella volta»: la chiamava così la Rivoluzione ungherese del 1956. Innominabile. Divise militari, diverse ma così uguali. Ghetti. Frontiere. Confini che si chiudevano. Ne aveva attraversati di confini, insieme al fratello gemello Nicola, autore con lui, tra gli altri, di *Storie dell'Ottavo Distretto*. «C'era il comunismo allora. Il mondo era diviso in due: mondo occidentale, capitalista; mondo orientale, comunista. Una divisione assurda. Per pochi giorni, mentre le sorti di quella rivolta non erano certe, i confini si aprirono. Così scappai. Però dieci anni prima ero stato perseguitato per motivi razziali, come ebreo. A quell'epoca erano i nazisti a cercarci. Per tre volte ho rischiato di finire ad Auschwitz e per tre volte, fortunatamente, l'ho scampata». Arrivato a Roma, vive felicemente per molti anni, rientra brevemente in Ungheria e approda infine a Trieste, un alter ego che così tanto lo rappresenta. Una città, mi dice, che gli ricorda Budapest e l'Ottavo Distretto: là un fiume, qua il mare. «Non sono italiano, sono nato in Ungheria. E sono fuggito dall'Ungheria proprio per motivi di odio. Sono arrivato in Italia fuggendo avventurosamente di notte, questo Paese meraviglioso mi ha accolto con benevolenza, senso fratello e amichevole, e di questo non posso che essere grato agli italiani. Un popolo che non è razzista, non odia gli altri popoli, gli africani, i sudamericani, non odia nessuno. Però ho l'impressione che ci sia qualcuno che ha voglia di insegnare a questo popolo a odiare». Ci siamo risentiti a luglio del 2017: la mia era stata una telefonata veloce, un saluto e un accenno al libro... Si era dimostrato subito entusiasta, gentile come sempre. Ci saremmo riparlato dopo l'estate. È sempre la stessa storia: non puoi sapere il tempo che hai a disposizione. Se si sapesse forse le parole avrebbero tutto un altro spessore, la voce un altro tono, forse si prolungherebbe il dialogo, forse. Il 5 ottobre 2017 Giorgio Pressburger moriva improvvisamente, nella sua Trieste. Rimane il rimpianto.



Giorgio Pressburger

Poco prima della morte, un anno fa, l'appassionato e dolente racconto dell'avventura umana e artistica dello scrittore e drammaturgo di origini ungheresi: «Amo l'Italia che mi ha adottato e ancora sa accogliere»

Narrativa. Come mettere a nudo le pulsioni della società

CLAUDIO TOSCANI

Non so se l'autore di questa dozzina di racconti – Enrico Grandesso – converrà con me che i dettagli più importanti del libro (*I dettagli sono importanti*, edito dalla Biblioteca dei Leoni, pagine 158, euro 15), sono quei saggi di prosa alata e ardua assieme che cadono fra le pagine, a intervalli, fra descrizioni d'ambiente familiare, di luoghi domestici o rapporti amichevoli, che sono invece trattati con meno vincoli di pensiero, meno precisazioni argomentative o tensioni contenutistiche. Succede insomma che, tra

blocchi espositivi di corrente narratività, ecco si impongono riflessioni d'amore, morte, religione, di cultura delle tradizioni o di strategia economica. Intanto, la sequela dei racconti si dipana fra storie ordinarie, di sana quotidianità, come quella ambientata in una famiglia veneta, benestante, anzi sostanziosa, industrializzata e furbesca, in ombra col fisco; o quella di un modesto giornalista di provincia che finalmente, dopo rispettabile gavetta, approda all'articolo di fondo. Giri pagina ed ecco un intermezzo su animali, campagna, retaggio di ricordi e colorita interruzione di dialetto ve-

neto (come altrove di inglese, francese, latino e perfino greco): poi una sorta di diario di una ragazza non più giovanissima, che non trova l'a-

Grandesso pubblica un volume di racconti dove fotografa l'attuale schizofrenia nelle relazioni. Con ironia e crudeltà

more; poi le furbie di un finito tedesco che si trasforma in ladro; poi un piccolo affresco di ottimismo in politica e la spasmodica attesa di un "di-

vo" in un teatro «dei più importanti e classici del mondo» ("la Fenice"?). In un tale ventaglio di occasioni è facile all'autore mutare registro espressivo: da buffo e stravagante ad allucinato o immaginifico, da ironico e mordace a irrisorio, riuscendo a toccare la contestazione politica da un lato e l'*insight* psicologico (o sguardo interiore), dall'altro. Ciò che non manca è il pizzico di sale che, complice il dialetto veneto, Grandesso sparge tra le righe in forma di fuggevoli licenze verbali (pace all'anima sua). Ma il ritmo narrativo accelera: musica, cultura, ignoranza a turno sulla scena dei racconti; esempi di

bella prosa come si diceva sopra: memorie di coppia (incontro, corteggiamento, lite, perdono e abbandono); speculazioni e truffe; la morte di un caro, la fine di un amore, nuovi legami e così via. Alla fine, più che racconti come comunemente s'intende, questi brani sono assaggi di costume, osservazioni quasi sagittiche in salsa creativa, pulsioni reali di una società in veloce trasformazione, «marche e abiti da festa – come precisa l'ultima di copertina – di un'Italia ferita da una crisi culturale verticale, ma che non ha ancora smarrito nella sua parte migliore la tensione e l'energia di resistere».



Un viaggio verso l'altro e l'altrove

È uscito per le Edizioni San Paolo il libro della giornalista Donatella Ferrario "Sconfinare - Viaggio alla ricerca dell'altro e dell'altrove" (pagine 224, euro 16,00), con la prefazione di Furio Colombo e una postfazione di Nello Scavo. Il volume raccoglie una serie di conversazioni con personaggi di spicco del panorama culturale, tra cui quella con lo scrittore, drammaturgo e regista italo-ungherese Giorgio Pressburger (di cui pubblichiamo qui il testo). Tra le altre quelle con Antonia Arslan, Eugenio Borgna e José Tolentino Mendonça.